

# oltre il disagio: la scrittura letteraria come dialogicità e autoformazione

*Daniele Giancane*

## 1. Scrittura dell'ambizione e scrittura del dono

Nel vasto mondo della letteratura, c'è scrittura e scrittura. C'è la scrittura che mira al successo, alla fama, al denaro, ai diritti d'autore. La scrittura-business, che è supportata necessariamente dal mercato. Che è sostanzialmente un'industria che utilizza le capacità dello scrittore per farne un oggetto vendibile (chiamiamola scrittura 1).

E c'è la scrittura praticata da chi non cerca il grande successo, il denaro, la notorietà, ma uno strumento di comunicazione con gli altri, una forma di dialogo non ottenibile nel convulso via-vai della vita quotidiana. Cerca un incontro io-tu oltre le superficialità e le aridità dello scambio giornaliero, soprattutto ai nostri giorni affannati e troppo rapidi, alieni dalla meditazione, dal fermarsi un attimo a riflettere, a fare un bilancio, a sostare (temi su cui da molti anni stanno lavorando autori come Duccio Demetrio e il sociologo Franco Cassano). Cerca un antidoto al disagio di vivere (chiamiamola scrittura 2).

Ora l'autore che persegue la scrittura 1 ambisce alle grandi quantità (vendere centinaia di migliaia di copie di un romanzo) perché solo la quantità – in una società fondata sul numero e sulla vendita – può garantire il successo; l'autore della scrittura 2 ha bisogno di pochi lettori (non oltre trecento, per indicare un numero) perché quei trecento lettori sono raggiungibili, cioè è possibile – tramite pochi incontri – avvicinarli tutti, dialogare con loro, mettere in atto un autentica *relazione di crescita*, un autentico bivalente (autore-lettore) *itinerario di formazione*.

L'autore della scrittura 1 ha bisogno dell'industria culturale (agenti, li-

brerie, recensioni, partecipazione e possibile vincita di grandi premi letterari, passaggi televisivi) senza la quale è perduto; l'autore della scrittura 2 ha bisogno soltanto dell'impegno di se stesso a far conoscere la propria opera, che in molti casi può anche regalare, perché la sua finalità primaria è iniziare un iter per attenuare il disagio dell'umana esistenza.

Già, una differenza sostanziale fra i due tipi di autore, è che il primo rimanda i lettori all'acquisto in libreria, il secondo dona il suo libro a coloro che vogliono leggerlo. Pratica, cioè, la strategia del *dono*, che è un fatto non solo culturale ma anche sociale (non afferma Latouche che, per fondare una società ecologicamente sostenibile, occorre recuperare la bellezza del *dono*?).

Ecco – nella scrittura 2 – l'evidenziarsi della scrittura degli emarginati, dei carcerati, dei bambini, dei malati di mente (ma anche di tutti coloro – e sono tanti – che affrontano la scrittura di poesie, romanzi, racconti per esprimere il loro disagio, non per ottenere fama e visibilità nelle storie della letteratura). Di coloro che non hanno un iter di studi letterari alle spalle, ma che pure sentono il bisogno di esprimersi attraverso la parola scritta.

Qualcuno obietterà che si tratta di una sorta di paraletteratura o sottoletteratura, poiché non ha una dimensione estetica di prim'ordine (tecniche narratologiche, studi retorici, conoscenza della storia della letteratura), ma l'affermazione andrebbe di volta in volta corroborata da studi e analisi, perché anzitutto non è detto che un autore *naïf* non sia in grado di percorrere nuove e intriganti strade letterarie (in pittura è lampante l'esempio di Ligabue, ma anche di diversi scrittori della collana dei "Franchi narratori" che l'editore Feltrinelli inaugurerà alcuni anni or sono e che dette alla luce autori come l'operaio Tommaso Di Ciaula) e inoltre perché il senso di questa scrittura 2 non è quello di creare nuovi percorsi letterari (e poi: davvero tutti gli scrittori di successo sono tali perché individuano letterature nuove? O non si tratta sovente di business editoriali-scritturali?) non è, appunto, di raggiungere la fama, il riconoscimento dell'establishment letterario, che resta un elemento del tutto secondario.

Passeremo ora in rassegna alcuni *casi di genere*: uno scrittore-pastore che trova nelle gole e nel contatto con la natura selvaggia una forte dimensione religiosa che attenua il suo abissale disagio; due narratori (uno di mestiere ambulante, l'altro muratore) che si affidano ad una straripante fantasia; un altro ancora che dall'esperienza del carcere trova la via d'uscita verso la poesia.

## 2. Gli abissi, le pecore, la voce del Signore: la scrittura in versi di Giuseppe Monaco Colangelo

Che la solitudine delle rigide giornate invernali, il contatto aspro con la terra e gli animali, il passaggio delle nuvole nel cielo, i tanti momenti di meditazione, la sobrietà del cibo, la lontananza dagli umani possa a volte sfociare nella necessità della scrittura – sia pure in persone che a malapena conoscono i rudimenti della cultura – non è del tutto assurdo o impensabile: già l'esperienza di Dina Ferri, la straordinaria poetessa/pastora di Radicondoli (SI) che dette alla luce negli anni Cinquanta un volume di poesie che abbagliò critici e letterati di professione è emblematica di questo percorso, ma è altrettanto vibrante la scrittura di Giuseppe Monaco Colangelo di Bella (PZ), contadino e pastore che per lunghi periodi dell'anno è inafferrabile, sperduto sulle montagne lucane dove neppure il cellulare giunge, dove le nevi ammantano il territorio e chiudono le vie di comunicazione.

Eppure Monaco Colangelo ha dato alle stampe sinora quattro volumi di poesie, che sono un *resumè* della sua esperienza di vita: *Io sono un margine* (1982), *Pianto di contadino* (1982), *In nome di Maria* (1987) e *Nodo nel tempo* (1989), libri che rappresentano l'anima del suo autore, oscillante fra l'accettazione delle grandi solitudini in terre poco abitate, al comando di greggi di pecore e il dinamismo di un pensiero forte, che non si abbandona alla tristezza, ma anzi rilancia, interviene, guarda dentro di sé, riflette sui mali della società, prega, sogna un mondo migliore.

Accade, cioè, che invece di racchiudersi nel suo *particolare disagio* (e sarebbe ovvio, visto il tipo di esistenza che conduce) l'autore dal suo angolo di meditazione guarda verso il mondo e, soprattutto, trova un formidabile itinerario di fede: poesia e religione si con (*fondono*) in un linguaggio unico:

La Provvidenza Divina  
ha cambiato le mie metafore.

Il paesaggio, a volte scuro e nemico, quasi per contrappunto fa sorgere un desiderio di comunione con Dio, un senso di abbandono alle voci che gli giungono da “dentro” e dall'esterno.

Così, se scrive

Rimbomba nella mia mente Dio

l'orizzonte, le notti stellate, il vento che fischia forte, gli procurano una dolce estasi:

In lontananza dondola una stella  
e mi assale la voglia di te, Signore.

Il poeta, che dorme nei pagliai («Sul pagliaio addormentata / la mia pena, raggiela i silenzi») e vede con l'immaginazione «tremila pecore / nella pianura di Puglia»; il poeta attento agli amori delle lepri e al perenne canto dell'alba, scrive:

Ed io dormo nell'orto di basilico  
ed è come se fossi vicino al Signore.

E ci senti quasi un arcaico francescanesimo, discorsi remoti dal desiderio di potere, di successo, di denaro. Una semplicità dell'anima che non ha bisogno di complesse filosofie per avvicinarsi a Dio. Possiamo affermare che si tratta di una scrittura di chiarificazione di sé a sé, di *gioia esistenziale*, di *desiderio di comunicare ad altri le sue scoperte* (è questo il senso di pubblicare dei libri, per Monaco), atteggiamento che sconfinava nel misticismo assoluto:

Io parlo ai Santi  
e m'ispiro alle loro profezie  
che scavano bontà  
oltre le miniere del male.  
Io parlo a Dio:  
della gravità dei peccati  
della miseria spogliata  
degli inganni che hanno succhiato la nostra bellezza.

Misticismo che, naturalmente, sfocia nella preghiera («Confortami, accompagnami Signore») e che si mescola alla terra: «Terrò compagnia ai Santi / nella gloria dei paesaggi lucani», ma che trova la vetta più elevata nella contemplazione della Vergine, che l'autore vede proprio nella rappresentazione più popolare (più ingenua?):

Vorrei volare con la Vergine  
tutta vestita di diamanti  
e con la musica degli angeli nel cuore.

È addirittura l'Immacolata che – scrive – l'induce a pensare: la Vergine

Maria come attizzatrice non tanto dell'emozione e dell'affettività quanto della riflessione: come tramite al pensiero: «Io raccolgo ogni Avemmaria lontana/e le mischio alle nostalgie del cuore».

Tutto ciò avviene – contemplazione religiosa, abbandono a Dio e alla Vergine – in un contesto di solitudine e di sovrumanici silenzi:

Il silenzio per me è una grande abbuffata...

anche se spesso il silenzio è terribile e angosciante:

Cupo è il silenzio!

Anche se c'è il silenzio assoluto, quando persiste il silenzio di Dio, perché – per chi ha un'anima contemplativa – è facile trovare la felicità «in un fiore o nei raggi di sole».

Si tratta insomma di un'esperienza umana di grande spessore: Monaco Colangelo non è un intellettuale, non è andato a scuola, quel poco che sa l'ha imparato da solo o con l'aiuto di qualche suo compaesano un po' più istruito di lui.

Che cosa cerca dalla poesia?

Perché affida alla poesia il suo mondo interiore, i suoi pensieri?

Non vuole certamente il successo e il denaro, ma – e lo capiamo dai suoi stessi versi – un'attestazione di *presenza al mondo*:

Non voglio morire senza un nome.

E qual è il nome cercato da Monaco?

Non sono più disoccupato  
ho finalmente una qualifica  
quella di poeta.

Ormai il poeta ha un compito: di – come scrive – frantumare le parole in molecole di fuoco e seminarle nella coscienza degli uomini per abituarli alla poesia.

Ecco, tutto il resto non conta: la scrittura ha il compito di *cercare un'identità* o – per meglio dire – dar vita all'identità segreta che è dentro ciascuno di noi e comunicare agli altri (i lettori) il nostro iter, coinvolgendoli a percorrere anche loro la strada di ricerca del sé.

Ha il compito di dare voce al disagio e individua percorsi di “resistenza”.

### 3. Il volo dell'immaginazione: Donato Pupillo e Berardino Mezzina

Un altro caso di genere è quello che riguarda due *scrittori*, Donato Pupillo, commerciante ambulante e Berardino Mezzina, muratore. Si accenna al loro mestiere per far intendere che si tratta, anche in questo caso, di scrittori non-competenti, che cioè non hanno alcuna formazione letteraria (studi, conoscenze) né una buona cultura generale alla quale rifarsi, ma che pure si esprimono attraverso le loro opere a stampa, questa volta di narrativa.

Ciò che colpisce – in questi due autori – è l'abbandono alla fantasia: i loro mestieri avrebbero forse potuto più facilmente collegarli alla realtà effettuale, invece la loro produzione è un inno alla *deregulation*, al regolamento dei sensi nella fantasia più straripante, a momenti assurda o surreale. Quasi l'elaborazione di un universo alternativo.

La scrittura dei due autori in effetti è a mezzo fra l'*imaginatio* e la *phantasia*, se consideriamo l'immaginazione la facoltà che ritiene le forme raccolte dal *sensus communis*, il senso interno che coordina i dati provenienti dai sensi esterni, la *phantasia* la facoltà che riaggredisce i fantasmi ritenuti dalla *imaginatio*<sup>1</sup>, ovvero l'*imaginatio* dà l'uomo e il cavallo, la *phantasia* compone il centauro. Insomma, con l'immaginazione posso scambiare uno spaventapasseri per un uomo, con la fantasia posso costruire un delirio.

Ora, a parte l'utopia marcusiana che vede solo nel ritorno alla fantasia la possibilità di una vera rivoluzione contro un eccesso di *logos*, i due scrittori di cui stiamo scrivendo (Pupillo e Mezzina) affidano al fantastico una sorta di via d'uscita dal grigiore quotidiano.

O vogliono darsi un'identità, in questo caso quasi farsi cantastorie, che vogliono sedurre i lettori con le loro storie?

Donato Pupillo, nel suo *Mirusc e le sue vibranti avventure* (1998), costruisce un personaggio che vive ben dodici mila anni fa, in un'epoca selvaggia e densa di pericoli: Mirusc, il protagonista, che si serve di cavalli e di cammelli, è motivato da una forte esigenza etica, quella cioè che gli esseri umani vivano in pace, ma c'è sempre l'esercito dei "corvi" che minaccia (uomini feroci e senza scrupoli): «A soli quattordici anni, spinto dal suo spirito d'avventura, Mirusc decise di lasciare la sua tribù. Si mu-

<sup>1</sup> Cfr. M. Ferraris, *L'immaginazione*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 9-10

nì di frecce e di altre armi e si avviò con i suoi pensieri verso la scoperta del mondo». Comincia da qui la sua avventura, che culmina nella costruzione di una comunità etica in cui i capi sono eletti per la loro capacità di saggezza, ma il messaggio è che «chi è nella ragione vince sempre per una legge dell'universo e io come autore di questo libro credo molto a questa legge universale».

Il libro termina così, con questa attestazione di fede nell'equilibrio di tutte le cose, in sostanza con una visione del mondo fiabesca (il buono verrà premiato, il cattivo punito) perché il libro – per Pupillo – deve essere non uno strumento di fama e onori ma una testimonianza etica che – chi vorrà – potrà raccogliere: «Scrivo perché mi viene meglio che parlare». Scrivere per evadere da un presente colmo di disagio.

Simile è il caso di Berardino Mezzina che in *Dalle fessure del tempo* (2005) si lascia andare ad una fantasia incontrollata, quasi al confine del delirio: «A volte mi sento un re di questo strano mondo che non c'è, ma che vive solo per me, gigante buono che viaggia tra pensieri e parole, sorrisi e lamenti, in una giungla piena di draghi privi del loro fuoco» o anche: «Sto strillando al vento, sto parlando alle stelle, sto giocando coi pianeti, sto cercando il paradiso, sono dentro un sogno, una favola senza fine, un vecchio gioco col destino, mi sento figlio o foglia, un segreto da inventare, una ballata con la morte, un vestito senza storia, chilometri di parole [...].» Metafore a cascata, immagini rutilanti, giochi di parole, quasi un'esaltazione della scrittura stessa senza alcun significato. Come se il suono delle parole catturasse lo scrittore, lo conducesse in un mondo magico in cui si perde come un fanciullo ebbro: «Pensiero, questa grande astronave che mi porta dove voglio. Sei tu il mio amico più sincero e a te posso chiedere la luna».

Forse Pupillo e Mezzina ci dicono che il desiderio di narrazione dentro l'essere umano è inestirpabile; che non bastano i film, gli sceneggiati televisivi, i reality per placare questa sete. Occorre riscoprire dentro di noi la voglia di raccontare, di abbandonare le angosce, i problemi della vita quotidiana per comunicarci le immagini e i sogni, i voli più incredibili della fantasia.

In questo caso la scrittura 2, come l'abbiamo inizialmente chiamata, è una sorta di uscita di sicurezza da mestieri duri e faticosi. Un dire: anch'io, che vendo magliette nei mercati rionali, anch'io che lavoro per ore e ore con cazzuola e calce, anch'io sono capace di narrare storie e di farle leggere a chi mi sta attorno. E se qualcuno mi dirà: ma sai che è una bella storia? Questa è la gratificazione più grande, la meta più ambita.

#### 4. Oltre i cancelli il cielo: la letteratura dei detenuti

Inseguiti spesso da ricordi di sangue e di morte, straziati da un passato che non passa, pentiti sinceramente o ancora dilaniati da vecchie ossessioni. Eppure alcuni di loro – mafiosi o assassini, colpevoli o innocenti – rinchiusi in pochi metri di spazio, scrivono: poesie, romanzi<sup>2</sup>, memorie e fantasmi, sogni di libertà. Come Lorenzo Bozano, il “biondino della spider rossa”, che da Porto Azzurro scrive di mare e di velieri o come Domenico Strangio, in carcere dal 1980, che riflette nei suoi scritti sulla follia della faida che lacera il suo paese, San Luca, e spera che finisca questa guerra assurda perché «siamo tutti colpevoli e parimenti innocenti. In verità siamo tutti dementi». O come Marco Purita che, in galera per una rissa da bar sfociata in un omicidio, si è laureato fra le sbarre e nella scrittura ha ritrovato – egli afferma – una profonda ragion d’essere.

Ma veniamo ad un caso specifico, esemplificativo di questa letteratura che mira, appunto, a cercare una via d’uscita, a ricostruire un’identità ed una nuova forma di comunicazione: Giuseppe Daddiego ha pubblicato *Un forte vento* (2007) e *Un sogno di libertà* (2009).

*Un forte vento* è la scoperta di questo universo alternativo – la letteratura – che gli permette di confessarsi, di esternare i suoi sentimenti, di riflettere sugli errori compiuti, di sognare la libertà, all’interno di un disagio esistenziale fortissimo:

Dentro una stanza umida e fredda  
ci affacciamo alla finestra.  
Vediamo cinguettare passerini:  
sono liberi,  
liberi come il vento.  
Attendi, libertà  
che anche noi  
un giorno ti abbraceremo.  
Per adesso possiamo solo guardarti  
con i nostri cuori  
tristi e malinconici.

In queste pagine passano la sofferenza di una vita sbagliata («Con un piede nella fossa / e l’altro alle catene / ho vissuto la mia vita»), le visite strazianti della madre («Ma poi scade il tempo / e la visita finisce»), in ogni

<sup>2</sup> M. Novelli, *Poeta e detenuto*, in “la Repubblica”, 29 ottobre 2008, p. 21.

caso la speranza («Anche se fallito / domani è un altro giorno»), qualche lumicino di progettualità per una vita nuova e – poi – improvvisa, la poesia («Poesia / stanotte ti ho sognata») che appare come una dea, l'apertura di senso, quasi la radura heideggeriana di un significato che era celato.

In *Un sogno di libertà* Daddiego ripercorre – con una sincerità assoluta – la sua difficile storia fra rapine, sparatorie, consumo di droga, fughe e catture, celle: «Decidemmo di rubare una macchina. Rubammo una Fiat Uno e imboccammo l'autostrada [...] gli agenti mi misero le manette e mi portarono in centrale [...] decidemmo di andare a rubare in un supermarket [...] avevamo deciso di andare a scassinare un negozio di biancheria intima...».

La vicenda si snoda quasi come un'avventura *on the road*, che non ha però nulla della trasgressione della *beat generation* (da Ginsberg a Kerouac): qui si tratta di azioni delinquenziali compiute con una sorta di inconsciente leggerezza. Direi che l'atteggiamento del nostro scrittore è più che altro di *amoralità* – più che di immoralità. Eppero, in questa sorta di *deserto dell'anima* che lo conduce fatalmente al carcere e alla disperazione, improvvisamente erompe un sussulto interiore, il desiderio di troncare con quella misera esistenza e di cercare un nuovo *ubi consistam*, che – per Daddiego – è appunto la scrittura. Qui la scrittura diviene la fedele compagna di vita dell'autore, il suo specchio terso, un itinerario nel meraviglioso.

Si può oltrepassare il disagio di una vita sbagliata intraprendendo altri sentieri più umani e gratificanti.

## 5. Conclusione

Queste brevi esperienze di vita di scrittori non professionisti (e che non hanno alcuna voglia né ambizione di diventare tali) – quelle appunto di Monaco Colangelo, Donato Pupillo, Berardino Mezzina, Giuseppe Daddiego – cosa ci vogliono dire, in sostanza? Qual è il centro del loro discorso? Quale il significato pedagogico di questa avventura cartacea?

Io credo – anche riassumendo ciò che si è andato via via affermando – che:

1. siamo davanti ad una scrittura che cerca un dialogo; ad una scrittura-mezzo, non a una scrittura-fine. Lo scrittore professionista (o della scrittura 1) si esaurisce (si completa, si realizza) nella elaborazione del testo (a parte, poi, le operazioni di marketing); lo scrittore non-professionista

(che non vorrei chiamare dilettante) scrive il testo per dar vita a una relazione umana. Sente che la sua vita, per ragioni sociali, lavorative, formative, psicologiche, non è ciò che dovrebbe essere, ciò che – egli sente – potrebbe essere. La scrittura, perciò, gli *serves*. E non si tratta semplicemente di un atto egoistico o solipsistico, perché invece questo tipo di scrittore ha bisogno della lettura altrui (di chi gli è vicino, soprattutto);

2. questa scrittura ha il compito di generare un'*identità nuova*, quasi di ri-creare una personalità. Un atto demiurgico in cui il creatore è la stessa persona a crearsi: «Io solo Dio, padre e madre a me stesso, / mi sto facendo, giorno e notte, nuovo / e a mio piacere» (Juan Pablo Jimenez). In questo sforzo titanico c'è – scrive Jimenez, ma vale per tutti questi scrittori – un'esaltazione e un diletto, una gioia, un oblio delle cose, una nuova volontà;

3. tutto ciò è possibile per il grande potere della *parola*, in questo caso scritta. Nel tempo di Internet, di Facebook e di YouTube, della parola parlata o comunque verbalmente comunicata (o comunicata con la scrittura frettolosa degli SMS) aumenta – per paradosso – la schiera di coloro che da un'angolazione di marginalità e di disagio trovano nella parola scritta un canale di formidabile dialogo e confronto col mondo. In fondo compiono un'azione di autoformazione che, al di là degli esiti puramente estetico-letterari, è certo un gesto relazionale di grande valore. Un *essere al mondo* che diviene anche – contemporaneamente – *un esserci*, cioè (in una società che va verso la solitudine, la singletudine, l'egotismo) la costruzione di una comunità. Un gesto di ritrovamento di sé e delle ragioni della vita “con” gli altri, ma anche di “resistenza”, di lotta, di non accettazione del disagio.

## ABSTRACT

*Beyond  
uneasiness:  
literary writing  
as dialogicity  
and self-training*

The author distinguishes between writing 1 and writing 2: the former is business-writing which is necessarily supported by market turning a product into a selling item and (perhaps) making the writer a happy and satisfied person. Instead, writing 2 is practised by those who do not seek great success (i.e. money, fame) but, rather, communication with other fellows and a form of dialogue that may soften the uneasiness of human existence. Giancane's proposed examples relate to this second typology whereas writings turn into a community's hope and a proof of living in a society that seems to go towards loneliness.